

## La corsa a ostacoli del Partito democratico

*di Massimo L. Salvadori*

Credo che si debba convenire che la ragione di fondo che muove l'azione di coloro che sono impegnati nella creazione del Partito democratico sia incontestabile: combattere l'eccessiva frammentazione partitica all'interno del centrosinistra, dar vita ad un soggetto in grado di offrire un più robusto fondamento alla coalizione in sede parlamentare e all'opera del governo. Chi potrebbe negare l'appetibilità di un simile scopo? Quale forza politica non vorrebbe essere più compatta e godere di un più vasto consenso? Sennonché è altrettanto evidente che un fine può essere messo in crisi e persino vanificato se perseguito in modi e con mezzi in tensione o al limite in decisa contraddizione con esso.

Il progetto dell'Ulivo aveva tratto il suo significato dalla ricerca di una maggiore unità del centrosinistra. Si trattava di una formula che, nel corso dei suoi sviluppi, rendeva necessario giungere a sempre meglio definire i punti di equilibrio in relazione alla natura delle forze coinvolte, alle loro culture politiche, agli strumenti atti a valorizzare le diverse identità e i bagagli trasmessi dalle storie di ciascuna. Le strade che si aprivano erano palesemente due: attestarsi su una federazione di partiti, almeno come premessa di un ulteriore cammino da sottoporre alle opportune verifiche, oppure procedere verso un'accelerazione nella direzione di un nuovo partito. Prospettive in astratto egualmente percorribili, in concreto percorribili a seconda dell'esistenza o meno delle condizioni in grado di dare loro sostanza. Un partito nuovo nazionale collocato nell'Unione europea ha bisogno di poggiare su alcuni punti fermi: un cultura politica sufficientemente omogenea, un'adeguata legittimazione di base, un gruppo dirigente nel cui seno le differenziazioni non superino una certa soglia in relazione ai problemi di fondo che attengono al progetto di governo della società, la disposizione a riconoscere al proprio interno una leadership sicura di partito e di governo, l'accordo a collegarsi in maniera proficua ad una delle grandi famiglie della politica europea. La misura delle misure per valutare l'efficacia di un disegno volto a pervenire ad una maggiore autentica unità è la sua capacità di aggregare forze e non dividere quelle esistenti.

La strada della Federazione è stata messa da parte in quanto giudicata inadeguata, insufficiente. E si è intrapresa l'altra in nome dell'esigenza di creare da più partiti un solo partito più grande della somma di questi e in grado di allargare l'area del consenso. Si dice: partiamo e nel corso della marcia troveremo le risposte agli interrogativi posti dall'impresa. A questo punto emergono però tutti i problemi legati al fatto che si è indicato l'approdo – e appare difficile pensare che dopo Orvieto questo venga messo ancora in discussione – senza aver predisposto e individuato come arrivarci. Si è messa in acqua la nave e si è indicato il punto di arrivo, ma non si sa bene quali passeggeri trasporterà, come si divideranno i compiti dell'equipaggio, se gli ufficiali avranno una divisa unica oppure continueranno a indossare, magari anche sotto la divisa unica, molteplici divise, se il capitano godrà di una ferma autorità oppure dovrà negoziarla a mano a mano, se la nave stessa porterà sul pennone la bandiera della flotta socialista europea o di un'altra semisocialista o per niente socialista. Non dubito che vi sia chi possa pensare che questo sia un modo pregiudiziale, addirittura malevolo, di guardare al cammino intrapreso. Ma è così?

Riflettiamo su alcuni punti essenziali, sui dati di fatto, sui problemi aperti e sui pericoli che si profilano. I fautori del Partito democratico sono dunque mossi dalla giusta e condivisibile ansia di introdurre un più alto tasso di unità nel centrosinistra dotando la maggioranza parlamentare e il capo del governo di un più solido strumento di appoggio e di azione. Ma, sin da quando hanno cercato di dare un volto e dei contenuti allo slancio verso l'unità auspicata, hanno denunciato pesanti difficoltà: che non accennano a venire meno. Perché lo impediscono le strategie contrastanti da un

lato di quanti vorrebbero che il nuovo partito diventasse tout court il partito di Prodi così da allontanare una volta per tutte la possibilità che egli si presenti come "un re polacco" e che quindi si procedesse per scioglimento e riaggregazione; dall'altro di quanti considerano irrealistico un simile iter dal momento che esso farebbe violenza alle diverse identità (e, si aggiunga, ai differenti rapporti di forza). Perché lo impedisce il contrasto tra l'intenzione dichiarata di voler "contaminare" le varie culture del riformismo e il porre ad ogni passo da parte di queste stesse culture una quantità di paletti che non si lasciano smuovere dagli inviti ricorrenti alla reciproca "generosità" e buona volontà a fronte di questioni – e si tratta di noccioli duri – destinate ad assumere una sempre maggiore importanza come quelle ad esempio che concernono il modo di intendere e governare la laicità, i rapporti tra religione e politica, la bioetica, il diritto alla vita, la disciplina legislativa delle relazioni tra i sessi e della famiglia. Perché lo impedisce la mancanza di accordo circa la collocazione in sede europea del nuovo soggetto, con una nettamente ribadita contrapposizione (che non si vede come sia superabile) tra chi vuole e chi non vuole che esso si collochi nel Pse. Perché lo impedisce l'irrisolto conflitto all'interno dei Ds tra l'ala sinistra che sostiene che non si può accettare di far nascere un partito senza una preliminare decisione ad opera di un congresso e l'ala che parla di una creatura ormai formata e in grado di camminare.

Chiunque osservi il processo in corso non può che registrare una situazione di affanno, la mancanza di accordo su troppi elementi decisivi, una corsa intrapresa con fini assai ambiziosi ma sorretta da gambe incerte, una volontà di futura maggiore unità che parte determinando la frattura all'interno dei Ds in un quadro generale segnato dalla mancanza di intesa sul tipo di partito che si intende costruire. Michele Salvati, il cui cuore batte forte per il nuovo partito, ha osservato che esso rischia di nascere vecchio, prigioniero, appunto, dei molti nodi non sciolti e che non mostra di saper sciogliere. Per parte mia vorrei concludere invitando a interrogarsi su un proposito di unità che produce ulteriori divisioni, che fa correre il rischio al centrosinistra di veder crescere anziché diminuire le sue componenti e alla governabilità del paese di risultare non già rafforzata ma indebolita. È necessario anche interrogarsi sulle conseguenze che possono venire dal privare l'area di sentimenti socialisti democratici, che esiste, di un forte partito che la rappresenti. Sono dunque da temere un Partito democratico che nasce male (a partire dal metodo oligarchico scelto per farlo nascere), l'ulteriore frammentazione della sinistra e l'acuirsi dei contrasti indotti da scissioni e rivalità nel centrosinistra. Ma il dado sembra tratto. Se alla separazione in casa Ds si deve arrivare, è da sperare che avvenga senza che nessuna delle parti in gioco prenda decisioni premature prima di un congresso chiarificatore.